

# Popolarità e modernità nella esperienza pedagogica di don Bosco

## Il sistema preventivo nella società italiana dell'800

di GIORGIO CHIOSSO

Giovanni Bosco nacque nel 1815 e morì 73 anni dopo, nel 1888. La sua vita terrena si distende dunque per circa tre quarti del secolo XIX, segnato da rilevanti trasformazioni culturali, politiche, economiche, di costume, religiose. Chi, chiusi gli occhi alla notizia del Congresso di Vienna e dell'ordine che le sue deliberazioni avrebbero voluto dare all'Europa, per un magico portento si fosse ridestato nell'ultima parte del secolo avrebbe stentato ad orientarsi: la società italiana ed europea erano profondamente e, per certi versi, radicalmente mutate.

Non solo la generazione di don Bosco assistette al processo di unificazione nazionale, al trasferimento della capitale a Roma con le lacerazioni che ne seguirono e, in una parola, all'affermazione del liberalismo politico, ma si trovò immersa nei cambiamenti che portarono in pochi decenni allo sviluppo delle strade ferrate e dell'industria, alla diffusione della scuola, alla circolazione delle idee attraverso la stampa popolare, ai progressi della medicina e della scienza, al consolidarsi del capitalismo ed al costituirsi delle prime consistenze di proletariato urbano.

Erano fenomeni che si riflettevano con particolare intensità nell'ambito della sensibilità e mentalità religiosa, la questione che più di ogni altra assorbiva don Bosco (« salvare le anime »). L'affermazione dell'idea liberale e del movimento nazionale, il principiare dei movimenti socialisti e delle loro prime forme organizzate ponevano la Chiesa e la coscienza dei cristiani di fronte ad un mondo che, in Italia ed in Europa, non aveva precedenti. Se la Riforma aveva segnato la fine dell'unità cristiana medievale e l'Illuminismo aveva fatto affiorare radicali critiche alla stessa fede religiosa, la moderna società industriale si presentava pervasa di spirito laico, convinta di poter prescindere dalla nozione stessa di Dio e di trascendente.

Tali mutamenti erano ben tangibili a Torino, la città di don Bosco. Dai primi anni dell'Oratorio, quando la capitale aveva conosciuto il superamento del grigiore della stagione della Restaurazione con le moderate ma sostanziali aperture riformatrici di Carlo Alberto, al biennio 1848-1849 che aveva irreversi-

bilmente rafforzato la nascente esperienza dello Stato costituzionale e delle libertà politiche e civili; dalla stagione cavourriana con la netta distinzione tra sfera politica e sfera religiosa e la circolazione di una variegata cultura ormai nazionale per la presenza degli esuli di tutta Italia, alla crisi del 1864 in seguito al trasferimento della capitale a Firenze ed il successivo rilancio della città subalpina in direzione di una industrializzazione avanzata, don Bosco aveva potuto personalmente sperimentare l'entità e la forza dei cambiamenti, misurare i rischi della scristianizzazione nonostante il persistente riconoscimento della forza morale del Cristianesimo e soprattutto verificare che l'anello debole della struttura sociale di quegli anni era la gioventù, come sempre del resto accade quando si attraversano periodi di transizione.

Essa appariva alla prova dei fatti la più esposta ed indifesa nel momento in cui tramontavano tradizionali consuetudini di vita e ne emergevano altre, specie in conseguenza dei processi di immigrazione dalla campagna verso la città che, per varie ragioni, interessarono ininterrottamente Torino dopo il 1835 e in relazione alla prima ampia circolazione di idee e di opinioni dovuta alla libertà di stampa e di propaganda.

Attraverso il cosiddetto « spirito laico » i ceti emergenti, specie dopo l'Unità, esprimevano l'intenzione di voler porre in un nuovo principio — la fede nella scienza e nel progresso — la spiegazione della vicenda dell'uomo e del mondo spezzando regole e vincoli tradizionali di natura morale, religiosa, ecclesiastica. Lo spirito laico non era soltanto il prodotto di sistemazioni culturali come, per esempio, nel caso delle teorie scientifico-filosofiche di Darwin, Spencer, Ardigò, ma si rifletteva sui modi di vita che coinvolgevano con l'espansione dell'industria fasce sempre più ampie di ceti popolari.

Se gli entusiasmi quarantotteschi subalpini erano cresciuti intorno alla lettura del *Primato* giobertiano e, dunque, con la religione ed il Papato posti come architravi dell'unità nazionale e del futuro dell'Italia, ben diversa era la circolazione della cultura che, come si suol dire, « faceva opinione » quarant'anni dopo. Gli intellettuali torinesi o legati all'Università di Torino di maggior spicco e prestigio corrispondevano ai nomi del criminologo Cesare Lombroso, dello zoologo (e divulgatore di Darwin) Michele Lessona, dello scrittore Edmondo De Amicis, promotore di un socialismo paternalistico, dello psichiatra Enrico Morselli, dell'economista Luigi Cognetti de Martiis, del ministro Michele Coppino, il cui nome è legato all'innalzamento dell'obbligo scolastico. Nell'insieme un gruppo compatto di esponenti di quella cultura laica, positiva, moderna, sensibile a talune esigenze sociali che intendeva portare attraverso il principio culturale e la traduzione pratica del progresso la sfida nel cuore stesso dei valori religiosi tradizionali <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per una visione generale della storia di Torino negli anni di don Bosco V. CASTRONOVO, *Torino*, Bari 1987. Sulla vita culturale e gli orientamenti prevalenti nel secondo Ottocento molte notizie e dati in AA.VV., *Torino, città viva. Da capitale a metropoli*, Torino 1980; G. BERGAMI, *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino*

Il mondo terreno che don Bosco abbandonava al momento della morte era dunque molto cambiato rispetto a quello che aveva conosciuto nella sua giovinezza e durante i primi anni di sacerdozio fino alla stagione dell'incipiente Società Salesiana. Lo spirito moderno, che si amava far coincidere illuministicamente con quello laico, aveva innescato un processo di cambiamenti che nulla avrebbero lasciato come prima.

## 1. La formazione giovanile e seminaristica di Giovanni Bosco

L'opera salesiana ebbe il suo embrionale e provvisorio inizio sul finire del 1841 quando don Bosco cominciò a radunare alcuni giovani bisognosi di catechismo e di qualcuno che si occupasse di loro presso la Chiesa di S. Francesco d'Assisi, adiacente il Convitto Ecclesiastico di Torino ove poche settimane prima si era trasferito dopo l'ordinazione sacerdotale. La memorialistica salesiana e lo stesso don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio* (scritte quand'era già avanti negli anni) hanno indicato in un certo Bartolomeo Garelli l'antesignano dei giovani oratoriani. Ma in altri scritti di don Bosco degli anni '50 e '60 e dunque cronologicamente più vicini a quegli eventi iniziali e sicuramente meno « idealizzati » delle *Memorie*<sup>2</sup>, si parla in generale di « giovani abbandonati e pericolanti », alcuni da poco usciti dal carcere ed altri (certo i più numerosi) lavoratori stagionali che giungevano a Torino agli inizi della primavera con l'avvio della stagione edilizia, soli nella grande città (per quanto allora contasse poco più di 100 mila abitanti) e soprattutto liberi da quelle forme di tradizionale controllo educativo esercitate dalle famiglie e dal parroco nelle piccole e medie comunità. La prassi del catechismo ai giovani in genere ed agli spazzacamini valdostani in particolare era da tempo in vigore al Convitto<sup>3</sup> e don Bosco agli inizi non fece dunque altro che continuare un servizio religioso che sfuggiva ai parroci anche per il carattere saltuario della permanenza dei giovani lavoratori stagionali nella capitale ed era perciò stato delegato ai giovani sacerdoti del Convitto.

(1876-1925), Torino 1980. Circa i diversi aspetti della vita economica e sociale: P. GABERT, *Turin ville industrielle*, Paris 1964; G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino 1968; *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte. I: Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, a cura di A. Agosti e G. M. Bravo, Bari 1979. Per quanto riguarda infine la vita religiosa cfr. AA.VV., *Chiesa e società nella seconda metà del XIX secolo in Piemonte*, Casale Monferrato 1982.

<sup>2</sup> *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, a cura di P. Braido, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, Roma 1987, pp. 13-81. Il curatore richiama la « rilevanza storica e concettuale » di questi documenti finora inediti parlando di « voce di valore unico: per l'autorevolezza del testimoniaio, la sensibile prossimità ai fatti, l'implicita cura di dare di essi una versione realistica e una valutazione d'insieme » (p. 27). In una parola secondo Braido i due inediti offrirebbero una ricostruzione più attendibile di quella poi consegnata dalla memorialistica salesiana (le *Memorie* del Lemoyne) e dallo stesso don Bosco nelle celebri *Memorie dell'Oratorio*.

<sup>3</sup> Sulla consuetudine del catechismo curato dal Cafasso presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi molte e convergenti testimonianze come riferisce L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del*

Don Bosco aveva allora 26 anni ed era prete da pochi mesi essendo stato ordinato il 5 giugno 1841. Le prospettive per un prete di campagna come lui, in un periodo in cui il numero degli ecclesiastici era in netta ripresa dopo la crisi dei primi decenni del secolo<sup>4</sup>, non erano molte: sperare di ottenere una cappellania con relativo beneficio, accettare un posto da vice-curato oppure entrare in qualche famiglia, nobile o arricchita, come precettore privato. Anche a don Bosco furono prospettate queste soluzioni, ma egli, dietro consiglio di un sacerdote suo compaesano, don Giuseppe Cafasso, decise di frequentare per un triennio i corsi di morale che si tenevano al Convitto Ecclesiastico diretto dal teologo Luigi Guala, personalità di rilievo nel clero diocesano e molto vicino agli ambienti della Curia ed all'entourage dell'arcivescovo mons. Fransoni e di cui il Cafasso era diventato da qualche tempo il principale collaboratore<sup>5</sup>.

Con l'arrivo a Torino don Bosco entrava in contatto con una realtà che gli era del tutto sconosciuta. La sua vita fino ad allora si era svolta nei pochi chilometri che separavano la borgata d'origine, i Becchi di Castelnuovo, e la città di Chieri, un centro in grado di soddisfare le modeste esigenze delle popolazioni rurali circostanti. A Chieri funzionavano le scuole secondarie (il collegio frequentato dal giovane Bosco dal 1831 al 1835)<sup>6</sup> ed un seminario diocesano in cui confluivano quei giovani di qualche intelligenza e di condizioni modeste che i parroci ed i sacerdoti della zona avviavano agli studi nella speranza di farne dei santi ministri di Dio. Questo era stato anche il caso di Giovanni Bosco: la prematura ed improvvisa morte del padre aveva infatti lasciata vedova la madre ed orfani tre figli in ristrette condizioni economiche.

Dall'ambiente semplice della campagna piemontese, dalla religiosità vissuta in modo spontaneo e dalla bontà della madre Giovanni Bosco aveva ricevuto la prima educazione cristiana incentrata sulla costante presenza di Dio, sulla necessità dell'obbedienza, della preghiera e del sacrificio intesi come mezzi per raggiungere il bene<sup>7</sup>. La presenza di Dio si univa alla devozione alla Madonna

*venerabile Giuseppe Cafasso*, 2 voll., Torino 1912, p. 8 che dà per certo che essa risaliva « a ben prima del 1841 ». Per quanto riguarda le iniziative pastorali per gli spazzacamini valdostani più oltre, pp. 9-10; il sacerdote che se ne occupò regolarmente negli anni in cui don Bosco fu al Convitto fu don Pietro Ponte il cui nome ritorna più volte anche nelle successive vicende dell'Oratorio.

<sup>4</sup> L'andamento del clero torinese, secolare e regolare, dalla fine del Settecento all'Unità è segnato da due crisi rispettivamente situate negli anni napoleonici e dopo il 1848. Con la Restaurazione si verificò invece una forte ripresa con il massimo delle ordinazioni sacerdotali verso gli anni trenta, ciò che consentì di superare senza gravi difficoltà la successiva diminuzione delle vocazioni e di clero. Notizie e dati in I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale*, in AA.VV., *Chiesa e società nella seconda metà del XIX secolo in Piemonte*, op. cit., pp. 226-232.

<sup>5</sup> Sui rapporti tra il Cafasso e il teol. Guala le informazioni più accurate sono ancora quelle contenute nella già ricordata biografia del Nicolis di Robilant; qualche ulteriore apporto in G. USSEGLIO, *Il teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, in « Salesianum », 1948, 3, pp. 453-502.

<sup>6</sup> Alla frequenza delle scuole chieresi ha dedicato una documentata ricerca S. CASELLE, *Giovanni Bosco studente. Chieri 1831-1841*, Torino 1988.

<sup>7</sup> P. BRAIDO, *L'inedito « Breve catechismo pei fanciulli ad uso della Diocesi di Torino »*, Roma 1979, introduzione.

ed ai Santi con una attenzione tutta speciale per quelli la cui azione intermedia-trice era posta in relazione alla vita delle campagne.

Gli anni dell'infanzia e della fanciullezza di Giovanni Bosco erano poi stati segnati, in modo tutto speciale, dal clima religioso della Restaurazione. Dopo la bufera rivoluzionaria, le cui conseguenze si erano fatte sentire anche in Piemonte, la fortuna e la disfatta di Napoleone (colui che aveva nientemeno osato imprigionare il Papa), la pastorale del tempo si era concentrata sulla denuncia che le sole forze dell'uomo non erano in grado di orientare i fatti nel modo auspicato. Le grandi inquietudini di fine-inizio secolo e la fine del mito napoleonico sembravano fatte apposta per giustificare il motivo apologetico del trionfo della Chiesa anche sul piano terreno, concepita come unica e sola garanzia di ordine e civiltà. Predicatori e parroci si rivolgevano pertanto al popolo per sottrarlo ai rischi dell'illusione rivoluzionaria identificata non di rado come l'esito di una società senza Dio insistendo sullo stretto rapporto tra morale pubblica e convinzioni religiose e predicando che la restaurazione del Trono e la rigenerazione dell'Europa martoriata dalle guerre « erano opera soltanto di Dio ». Come scriveva l'arcivescovo di Torino mons. Colombano Chiaveroti in una lettera pastorale del maggio 1821 (e dunque all'indomani dei falliti moti costituzionali del marzo precedente) carestie e pestilenze, disordini e violenze erano giusti castighi di Dio contro i peccati del mondo, mentre la preghiera, la frequenza ai Sacramenti, l'obbedienza alla Chiesa (e cioè alla gerarchia ecclesia-stica) ed alle autorità civili erano indicate come potenti mezzi « per volgere a misericordia il volto del Signore »<sup>8</sup>.

Anche su Giovanni Bosco non passò ovviamente invano questo suggestivo clima religioso e la spiritualità devota che ne derivava, di conseguenza influì non solo sulla sua formazione giovanile ma, come hanno notato i più recenti biografi, sulla stessa mentalità sacerdotale tutta animata dalla volontà di perseguire innanzi tutto la salvezza delle anime. Era del resto questo un aspetto molto peculiare della religiosità dei primi decenni dell'Ottocento: dopo gli attacchi della cultura incredula, scettica ed atea dell'ultima parte del secolo precedente, si riteneva urgente riassegnare ai « novissimi », cioè alle verità ultime e massime intorno al destino dell'uomo, quella centralità che avevano sempre avuto nella vita della cristianità. Il popolo doveva essere rieducato o semplicemente educato (a seconda dei casi) a porre al centro della esistenza umana la vita virtuosa concepita come via privilegiata per sfuggire alla dannazione eterna rappresentata in modo realistico con fiamme e tormenti da una diffusa letteratura devozionale che giungeva fin nelle case dei contadini semianalfabeti<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> C. CHIAVEROTI, *Lettera pastorale «O ammirabile sapienza...»*, cit. in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità popolare*, I, Roma 1979<sup>2</sup>, p. 27.

<sup>9</sup> Sui « novissimi » in don Bosco P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, Torino 1955, pp. 145-149 e per il contesto della religiosità del suo tempo P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità popolare*, II, Roma 1981<sup>2</sup>, pp. 177-185.

Il seminario di Chieri, dove Giovanni Bosco entrò sul finire del 1835 per restarvi fino alla ordinazione sacerdotale, rifletteva in modo esemplare queste preoccupazioni. Lontano dai pericoli del mondo, raccolto, quasi conventuale esso era stato voluto da poco da mons. Chiaveroti (nonostante ne funzionassero già altri due, rispettivamente a Bra ed a Torino) per tenere lontani i giovani seminaristi dalle tensioni e dalle polemiche che agitavano gli ambienti teologici della capitale segnati da un forte interscambio di cultura e di sentimenti tra Università e seminario e divisi tra una linea « rigorista » di lontana ascendenza post-realista ed una tendenza « benignista » ispirata all'insegnamento di Sant'Alfonso de' Liguori<sup>10</sup>. Il seminario di Chieri si proponeva di formare ad un modello di vita sacerdotale più santa che colta, dedita alla salvezza delle anime che nella ricerca della propria personale perfezione individuava la premessa irrinunciabile per svolgere la propria attività pastorale, liturgica e sacramentale.

Nei sei anni trascorsi nel seminario chierese Giovanni Bosco pose alcuni preziosi tasselli della futura vita di sacerdote e di educatore. Egli interiorizzò innanzi tutto uno dei cardini dell'insegnamento seminaristico e cioè la grande dignità del sacerdozio chiamato a cooperare organicamente all'opera di redenzione del Cristo cui si congiungeva la responsabilità gravissima dello stato ecclesiastico con il dovere di accompagnare la distribuzione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola di Dio ad una vita santa. L'aspirazione alla santità fu vissuta dal giovane chierico Bosco intrecciandosi con una concezione alquanto drammatica della giustizia divina: le letture compiute in quegli anni (i cui titoli egli stesso ci ha tramandato) erano del resto orientate verso una certa accentuazione del pessimismo agostiniano. Si trattava di tesi che circolavano non solo negli ambienti sospetti di giansenismo ma che più in generale erano diffuse nelle opere apologetico-devozionali del Sei-Settecento destinate al clero<sup>11</sup>.

Questa visione piuttosto impegnativa della realtà sacerdotale come della stessa vita cristiana era tuttavia mitigata dalla convinzione di una continua ed attiva presenza di Dio nel mondo accanto all'uomo. Come reazione al clima di sospetto e di incredulità che era stato fomentato dalle correnti del razionalismo filosofico, nel primo Ottocento si manifestò una certa tendenza, come ha notato Stella, « a dilatare i termini della rivelazione »: la santità e gli eventi straordinari potevano accadere nella Chiesa in qualunque momento a condizione che il cuore degli uomini fosse colmo di fede e di amor di Dio. La Chiesa continuava insomma ad essere il centro d'attrazione di rivelazioni, miracoli, predizioni, apparizioni. Come è ben noto la persuasione di « essere sotto una pressione singolarissima del divino » dominò la vita di don Bosco come ugualmente fu profonda la convinzione di « essere strumento del Signore » per una missione tutta speciale da compiere<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, I, pp. 51-66 e anche G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi. I: teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo (1815-1871)*, Casale Monferrato 1983, pp. 23-40.

<sup>11</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità popolare*, I, op. cit., pp. 66-78.

<sup>12</sup> Ivi, II, pp. 30-32.

Gli anni del seminario non costituirono tuttavia un periodo di sole esperienze positive: dalle osservazioni critiche espresse in seguito da don Bosco è possibile cogliere alcuni altri spunti sulla formazione della sua personalità sacerdotale ed educativa. Don Bosco manifestò fin dagli anni dell'adolescenza una spiccata propensione per un modello di prete santo e divoto, ma anche socievole ed affettuoso, capace di benevolenza, simpatia, amicizia e pronto a calarsi nella realtà popolare per acquisire la gente più semplice e soprattutto i giovani alla causa del bene. Per quanto possiamo sapere in seminario non trovò soddisfatte queste esigenze di natura affettivo-educativa a differenza di quanto era invece accaduto con altri sacerdoti come, per esempio, don Giovanni Calosso (che lo aveva avviato agli studi ed al sacerdozio) e don Pietro Banaudi che era stato suo professore di umanità e di retorica nel collegio di Chieri. In seminario i superiori si tenevano discosti dai chierici senza stabilire un reale dialogo, affidandosi piuttosto all'autorità ed alla pratica dei regolamenti anziché impegnarsi in una vera e propria guida spirituale secondo un costume assai diffuso nell'educazione collegiale del tempo che diffidava dei rapporti educativi personali e troppo stretti.

Ma anche in un'altra direzione la formazione seminaristica non apparve a Giovanni Bosco del tutto adeguata: allo studio ed all'esercizio della teologia morale si preferiva invece l'approfondimento della teologia dogmatica allo scopo di formare sacerdoti ben ferrati nel difendersi e nell'attaccare a loro volta eretici ed increduli con un'intonazione controversistica nella quale prevaleva la preoccupazione di sconfiggere sul piano dialettico gli avversari ed i nemici della fede. Era una preoccupazione certo fondata se si pensa alla radicalità della polemica religiosa illuministica ma anche destinata quasi fatalmente a cadere in scolasticismi astratti, in formule e sillogismi per nulla rispondenti al linguaggio ed alla mentalità popolare proprio là dove il sacerdote in cura d'anime si sarebbe trovato ben presto ad operare. Nulla di più lontano, per quanto riguardava Giovanni Bosco, dal suo temperamento pratico-operativo, dalla sua estrazione popolare e, più in generale, dagli interrogativi che i chierici, preoccupati della perfezione individuale, si ponevano sul rapporto tra teologia e prassi pastorale e cioè, per dirla in una parola, tra dottrina e destino eterno.

## **2. Il convitto ecclesiastico e la scuola di Cafasso**

Al momento di entrare nel Convitto Ecclesiastico del Guala e del Cafasso don Bosco avvertiva soprattutto l'esigenza di perfezionare dunque la propria formazione seminaristica specie sul versante della teologia morale e della prassi pastorale. Il Convitto era sorto proprio a tale scopo e, insieme a due altre consimili iniziative, si proponeva di preparare in un triennio i giovani sacerdoti all'impegno pastorale. La cultura teologica espressa dal Convitto (il cui prestigio era andato a poco a poco accrescendosi per la stima del nuovo arcivescovo di Torino, mons. Luigi Fransoni, verso il teol. Guala) si rifaceva in toto all'inse-

gnamento di Sant'Alfonso restituendo alla casistica una ragionevole fiducia nella misura in cui prospettava opinioni fondate e probabili. L'ambiente del Convitto apparteneva pertanto alla cosiddetta corrente « benignista » e si opponeva con grande energia alle persistenze rigoriste che avevano segnato talora in modo netto le vicende dell'insegnamento teologico nell'Università di Torino<sup>13</sup>.

Ma al di là dei diversi orientamenti e schieramenti culturali la scuola del Guala ed in modo tutto speciale quella del Cafasso (divenuto nel frattempo confessore e guida spirituale di don Bosco) mirava soprattutto a riaccostare le masse popolari alle pratiche sacramentali della penitenza e dell'eucaristia ed alle grandi divozioni della Madonna e dei Santi già assai diffuse nel Seicento e ridimensionate nel secolo successivo durante il quale ci si era proposti di migliorare la vita spirituale attraverso un certo rigore senza raccogliere tuttavia risultati apprezzabili. Non era il prete-giudice attento unicamente a quanto bastava per assolvere validamente che si doveva avvicinare al popolo, ma un prete-padre e pastore capace di stabilire ed incrementare nei penitenti la vita di grazia. Senza diventare né minimista né lassista il modello di sacerdote predicato dal Cafasso preferiva perciò gli argomenti della confidenza su quelli del timore, il pensiero del Paradiso su quello delle pene infernali, della santità del dovere come via maestra per la salvezza anziché la stretta e scoraggiante strada dell'esercizio ascetico. Più che un giudice implacabile Dio era sentito e presentato come infinitamente buono e misericordioso a condizione di una sincera ricerca del bene da parte dell'uomo.

Al centro della prassi pastorale del Cafasso stavano pertanto la preghiera, la frequenza assidua della confessione e della comunione, l'assolvimento dei doveri dello stato di vita, il pensiero della morte vista nell'ottica del premio eterno, la fedeltà alla Chiesa ed al Papa. Con le periodiche esercitazioni tenute dal Cafasso sul sacramento della penitenza ed attraverso un rapporto personale assiduo don Bosco acquisì le linee essenziali dell'arte della cura d'anime su cui egli innestò la propria vocazione di prete-educatore.

Come è risaputo furono proprio gli anni trascorsi al Convitto quelli in cui don Bosco si avviò verso la catechesi e l'educazione giovanile seguendo, per un verso, una prassi già instaurata da tempo al Convitto e rispondendo, per un altro, in modo personale alla constatazione che il segmento più debole della società torinese del tempo era sicuramente costituito dalla gioventù. Tra gli impegni previsti dal programma di formazione pastorale per i giovani sacerdoti erano infatti disposte alcune attività che servivano a prendere contatto con la realtà diretta della pratica pastorale: visite alle carceri, assistenza agli infermi, catechismi per i giovani bisognosi, predicazione. Don Bosco stesso ricorda ricorrentemente la dolorosa impressione dei giovani malfattori rinchiusi nel

<sup>13</sup> Ivi, I, pp. 85-101 e inoltre G. USSEGLIO, *Il teologo Guala e il Convitto Ecclesiastico di Torino*, cit. e C. BONA, *Le « Amicizie ». Società segrete e rinascita religiosa*, Torino 1962, pp. 307-313 (ma più globalmente, per la ricostruzione di una certa mentalità ed atmosfera culturale l'intera seconda parte).

carcere minorile di Torino ed il proposito ben presto formulato di dedicare i propri sforzi per scongiurare tale inquietante fenomeno. È facile immaginare, più in generale, l'impressione che la capitale ed i suoi problemi esercitarono sul giovane prete di campagna confermandolo nell'orientamento di dedicarsi ai giovani.

Seguendo dunque la consuetudine vigente al Convitto don Bosco fu impegnato, sicuramente accanto ad altri giovani preti<sup>14</sup>, nell'assistenza religiosa e nei catechismi che venivano impartiti ai giovani « soli e abbandonati ». Tra la fine del 1841 ed il 1844 la cura di don Bosco verso questi giovani s'andò gradualmente accentuando ed in certa misura perfezionando tanto da giungere a radunarne nei giorni festivi un considerevole numero cui si aggiungevano anche ragazzi della zona. Quando, completati i corsi del Convitto, don Bosco si trasferì in qualità di collaboratore del teol. Borel presso alcune opere assistenziali della Marchesa di Barolo, egli portò con sé il gruppo di giovani che gravitavano intorno a lui: segno che ormai l'esperienza si era consolidata a tal punto da oltrepassare la consueta prassi del Convitto. A dimostrazione ulteriore del fatto che don Bosco aveva ormai un progetto abbastanza autonomo sta la decisione di dar vita, anche sul piano ufficiale (pur sempre ancora sotto la protezione del Borel) all'Oratorio che egli intitolò a San Francesco di Sales ponendone la sede nel luogo stesso della sua abitazione.

Senza voler forzare i pochi documenti che ci sono pervenuti sulle riunioni giovanili organizzate da don Bosco dopo il 1842, è comunque possibile individuare un nucleo di intuizioni originarie che, in misura certo approssimativa, anticipano tuttavia alcuni elementi che caratterizzano la vita successiva dell'Oratorio e la proposta educativa boschiana: la religione posta a « fundamentum » dell'educazione secondo la tradizione della spiritualità cristiana, l'attenzione amorevole verso i giovani e la loro condizione non di rado precaria di vita, lo sforzo di migliorarne la vita materiale mediante aiuti di vario genere (per esempio il cibo ed il vestiario, ma anche l'istruzione come dimostra l'organizzazione delle scuole serali), il rispetto per gli usi e le abitudini popolari facendo leva su di esse (come nel caso della festa dei muratori) per avvicinare e coinvolgere i giovani.

Ponendosi su questa strada don Bosco entrava ad arricchire quella straordinaria stagione di beneficenza cristiana che nella Torino di quegli anni corrispon-

<sup>14</sup> Negli anni in cui don Bosco avvia le proprie iniziative a Torino opera un nutrito gruppo di sacerdoti (nati per lo più tra il 1810 ed il 1820) che, in modo diverso, si occupa di gioventù sola ed abbandonata: Giovanni Cocchi, Giacinto Carpano, Pietro Ponte, Giuseppe Trivero, Roberto e Leonardo Murialdo, Gaspare Saccarelli. Stella ha parlato di « sacerdoti che corrispondevano alla nuova classe di giovani a cui si dirigevano; in un certo senso, nuova classe di sacerdoti, che finivano per dimenticare se provenivano dalla nobiltà o dalla campagna, perché affratellati dal comune lavoro di educazione popolare negli oratori o nelle opere congiunte, come l'assistenza durante il lavoro nelle malattie o nelle carceri » (*Don Bosco nella storia della religiosità popolare*, I, op. cit., p. 107 e per cogliere le dinamiche all'interno di questo gruppo *Il prete piemontese nell'800*, Torino 1972).

deva ai nomi del Cottolengo e dei Marchesi di Barolo, all'Opera della Mendicizia Istruita ed all'Istituto del Buon Pastore ed a tante altre istituzioni di minor risonanza promosse da laici e sacerdoti tra cui l'Oratorio di don Giovanni Cocchi nella popolare periferia di Vanchiglia non dovette passare inosservato agli occhi attenti del sacerdote castelnuovese<sup>15</sup>. Pur venuto a contatto con i giovani rinchiusi in carcere don Bosco preferì orientare fin dall'inizio i propri sforzi verso una iniziativa religioso-educativa di tipo preventivo anziché di natura rieducativo-assistenziale di recupero dei travati, nonostante l'esempio del Cafasso, cappellano delle carceri e confessore dei condannati a morte.

Su questa decisiva scelta don Bosco ci ha lasciato una importante testimonianza: « Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura [il gran numero di giovani delinquenti] si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Allora si confermò col fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da que' luoghi di punizione »<sup>16</sup>.

Dal momento che la maggior parte di quei giovani che don Bosco vedeva soli e sbandati specie nei giorni festivi erano ancora buoni o al massimo « pericolanti » (in termini attuali i cosiddetti « soggetti a rischio ») proprio su questi occorreva intervenire per scongiurarne il decadimento morale e l'avvicinamento ai vizi più consueti (alcolismo, gioco d'azzardo, violenza, corruzione) che si compivano nei ritrovi normali del tempo libero, e cioè le osterie che si erano moltiplicate nella banlieu industriale, triste premessa quasi sempre del successivo consumarsi di reati penali. Per coloro che purtroppo erano già incappati nelle maglie della giustizia la via del riscatto presupponeva un tipo diverso e più complesso di intervento che solo marginalmente coinvolgeva (ed anche in seguito avrebbe coinvolto) l'orizzonte pastorale ed educativo di don Bosco a differenza invece di don Cocchi che dopo il 1849 s'impegnò invece proprio sul versante delle iniziative emendative.

<sup>15</sup> Sull'oratorio dell'Angelo Custode promosso da don Cocchi nel 1840 notizie nei lavori di Stella, di Castellani, *Il beato Leonardo Murialdo*, 2 voll., Roma 1966 e altri. Ma la fonte primaria per tutti in mancanza di più probante documentazione resta il volumetto di E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*, Torino 1896 (poi ristampato Torino 1957).

<sup>16</sup> *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, cit., pp. 60-62.

### 3. Le premesse all'esperienza preventiva

Gli anni trascorsi al Convitto furono decisivi per la maturazione delle scelte personali e pastorali di don Bosco ed in modo particolare per l'assimilazione di un modello di sacerdozio più ricco e completo di quello prospettato negli anni del seminario. La personalità di don Cafasso fu a tal riguardo di fondamentale importanza: il motivo dello zelo poggiato su un patrimonio di spiritualità capace di garantirne la tenuta complessiva si tradusse in una solida tensione operativa preoccupata di offrire concrete risposte non solo sul versante della pratica religiosa ma con esiti notevoli anche a livello civile e sociale. L'idea di un Dio buono e misericordioso, certo giudice inflessibile verso i malvagi ma che vuole la salvezza di tutte le anime, mentre non attenuò il rigore con cui don Bosco guardava all'esistenza degli uomini, gli consentì tuttavia di sperimentare la validità di alcune intuizioni personali già ben delineate, se si sta alla memorialistica salesiana, fin dall'adolescenza come il senso vivo della realtà e delle esigenze popolari, la preoccupazione di parlare al « cuore » della gente, la forza educativa di sentimenti come la confidenza, l'amicizia, la cordialità, la gioiosità.

Nella complessa realtà di una grande città come Torino, percorsa da incipienti processi di trasformazione produttiva e sociale che la stavano mutando da capitale burocratica a centro industriale (così diversa dall'ambiente rurale nel quale era cresciuto ed era diventato prete) don Bosco percepiva, forse non distintamente sul piano della elaborazione concettuale ma in modo molto netto sotto il profilo esistenziale, che nuove sfide erano pronte ad essere lanciate alla concezione cristiana dell'uomo. La fede religiosa non poteva essere più semplicemente predicata in virtù della sua evidente forza di persuasione, ma andava vissuta e condivisa accanto ai ceti popolari e socialmente più deboli come i giovani, i più esposti al rischio della corruzione morale e della scristianizzazione virtuale.

Ne derivò una figura di prete a metà strada tra i due prevalenti modelli sacerdotali che Miccoli ha ricostruito e delineato per i primi decenni dell'Ottocento<sup>17</sup>: un « prete da combattimento », pienamente e totalmente fedele ai costumi, alle relazioni, ai comportamenti trasmessi dalla tradizione, impegnato a trasferire sul piano sociale la propria carica religiosa ma anche un sacerdote prudente sul piano della animosità contingente e concentrato sulle attività di culto e sulle opere educative, proiettato alla conquista dei giovani attraverso una linea fatta di dolcezza ed amorevolezza per acquistarne stima, affetto, benevolenza.

Ma oltre alla dimensione pastorale-operativa gli anni del Convitto e quelli immediatamente seguenti (nell'estate del 1844 concluse il triennio di perfezionamento pastorale e nella primavera del 1846 insediò in via definitiva l'Oratorio

<sup>17</sup> G. MICCOLI, « Vescovo e re del suo popolo ». *La figura del prete tra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia*, annali IX, Torino 1986, pp. 892-894.

a Valdocco) consentirono a don Bosco di definire un nucleo di orientamenti di fondo su cui egli innestò la propria opera di educatore e la propria attività di scrittore, divulgatore e polemista.

Se è vero che per quanto riguarda le posizioni teoriche di don Bosco bisogna sottrarsi al rischio di considerarlo un intellettuale che procede per schemi sistematici, non si può ad ogni modo dimenticare o sottovalutare che gli interessi prevalenti in quel periodo si mossero verso il senso degli accadimenti storici e la presenza dell'uomo nella storia del mondo nei suoi rapporti con la salvezza eterna. A questi argomenti egli dedicò infatti i primi scritti che apparvero tra il 1844 e il 1847: la *Storia ecclesiastica* (1845) e la *Storia sacra* (1847) (al cui modello si sarebbe qualche anno più tardi rifatto anche per la *Storia d'Italia* uscita nel 1856)<sup>18</sup>, i *Cenni su Luigi Comollo* (1844) ed infine quello che è stato definito il libro-base della sua pedagogia spirituale e cioè *Il giovane provveduto* (1847)<sup>19</sup>. Tra la fine del 1846 e l'inizio del 1847, proprio mentre sta stendendo *Il giovane provveduto*, don Bosco comincia verisimilmente a pensare ed a stendere in via del tutto provvisoria il regolamento dell'Oratorio, come è noto il primo organico tentativo di tracciare un quadro orientativo-operativo della sua attività educativa e pastorale, sollecitato sicuramente da ben precise esigenze pratiche, ma anche ormai consapevole di aver maturato un solido nocciolo di convinzioni educative<sup>20</sup>.

L'analisi degli scritti sopraricordati costituisce pertanto, accanto alla maturazione della vocazione sacerdotale, una fonte primaria per cogliere talune essenziali radici delle sue motivazioni più profonde. Del resto, come è noto, in don Bosco si assiste ad una perfetta circolarità tra teologia e vita nel senso che Dio e la storia sono sempre concepiti in stretto rapporto con il comportamento interiore ed in relazione con l'impegno pastorale-educativo.

L'impegno supremo della storia, secondo don Bosco, è un insegnamento religioso: anche per lui nello spirito di Sant'Agostino e delle grandi sintesi teologiche di Bossuet, Dio attua il suo disegno di salvezza attraverso e, talora, nonostante gli uomini. La storia insegna che il bene, fatto coincidere con l'unità dei valori etico-religiosi, è conquista faticosa continuamente ostacolata dal peccato. La sequenza degli avvenimenti umani diventa così motivo di meditazione religiosa: la storia appare come il campo di lotta tra bene e male, tra luce e tenebre, tra salvezza e dannazione. La forza travolgente della grazia divina che si manifesta nei Santi, nei Papi, nei Concilii, nel primato della Chiesa è continua-

<sup>18</sup> Sulla concezione della storia in don Bosco sono ora disponibili due nuovi importanti contributi: F. MOLINARI, *La « Storia ecclesiastica » di don Bosco*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, op. cit., pp. 203-237 e F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la « Storia d'Italia »*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Torino 1987, pp. 81-111.

<sup>19</sup> P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, in P. BRAIDO (a cura di), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, II, Roma 1981, p. 334.

<sup>20</sup> La prima edizione ufficiale del regolamento dell'Oratorio risale, come è noto, soltanto al 1877 ma si hanno numerose tracce di una lunga e complessa elaborazione tra il 1847 e l'anno in cui fu, in sostanza, applicato a Valdocco e cioè il 1852.

mente ostacolata dalle forze infernali e le loro incarnazioni terrene (gli eretici, le sette segrete anticristiane, la corruzione morale, le dottrine politiche rivoluzionarie) ma infine prevale ed il male soccombe. Questa lettura delle vicende del passato corrispondeva ad una particolare curvatura apologetica che cercava nella storia la manifestazione e realizzazione del giudizio divino. Il giudizio della storia come giudizio di Dio non funziona infatti solo come un giudizio postumo, ma come giudizio attualmente efficace: il rilievo assegnato alla punizione terrena delle colpe, individuali e collettive (come, ad esempio, la morte tragica degli eretici, le sconfitte dei nemici della Chiesa, la fine dei popoli corrotti, le rovine causate dalle violenze rivoluzionarie) rifletteva una particolare concezione dell'azione divina operante nella storia mediante una giustizia facilmente verificabile.

Don Bosco si avvicinava agli eventi storici non con la disposizione dello studioso impegnato a vagliare criticamente i fatti bensì con l'atteggiamento di chi, come ha notato Pietro Stella, è profondamente ed intimamente convinto che tra la lezione della storia e quella dei fatti contemporanei « non c'è nessuna frattura e contraddizione ». La scala dei valori fondamentali di don Bosco vi si manifesta ugualmente e pienamente: « I motivi dominanti: Dio, salvezza dal peccato e dalla morte eterna, valori etici e religiosi quali criteri d'interpretazione dei fatti e stimolo a conformare la propria vita al disegno divino, si ritrovano nella presentazione dei fatti e nei pronostici per l'avvenire »<sup>21</sup>.

Il provvidenzialismo che animava l'interpretazione storica di don Bosco era, del resto, il frutto di una lunga tradizione culturale che nel clima della Restaurazione si era rigogliosamente riproposta in concomitanza con la concezione dell'attiva ed immediata presenza di Dio nel mondo: nulla, dunque, che si avvicinasse per esempio al senso manzoniano della misteriosa presenza di Dio i cui fini restano imperscrutabili. Traniello ha scritto che in don Bosco « il ' Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola ' opera in maniera scoperta: l'azione di Dio è leggibile ogni momento, la sua presenza verificabile passo passo, i suoi fini chiari e dispiegati, i suoi interventi trasparenti e non possono dar luogo a dubbi che non siano dettati dalla cattiva coscienza »<sup>22</sup>.

Da una tale lettura apologetica della storia derivava inequivocabilmente l'affermazione dell'utilità della religione in vista di una ordinata vita civile e sociale e della Chiesa, come insieme di norme e regole, come fulcro della stabilità e della convivenza pacifica. Ma contrariamente a quanto spesso si pensava negli ambienti ecclesiastici di quegli anni per don Bosco il divenire storico non era soltanto un eterno ripetersi di eventi in fondo sempre uguali (la scelta dell'uomo tra bene e male) ma era concepito in termini più complessi come un intreccio di persistenze e mutamenti: svolgimento certo sempre scandito dall'eterna lotta tra le potenze diaboliche e quelle angeliche ma inserito in un effettivo mutamento delle condizioni terrene in conseguenza del progresso delle

<sup>21</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, op. cit., p. 73.

<sup>22</sup> F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la « Storia d'Italia »*, cit., p. 104.

arti e del commercio. Don Bosco non mostra a tal proposito alcuna propensione né verso una concezione statica della storia né verso il mito medievalistico che comincia a delinearci e che tanta parte avrà nella tradizione dell'intransigentismo. Né affiora alcuna pregiudiziale ostilità verso la « modernità »: egli accetta serenamente ed in modo propositivo il confronto con quanto di nuovo emerge nella storia del mondo con la determinazione di tracciarne i confini in termini di funzionalità alla dimensione etico-religiosa così da renderlo autenticamente umanizzante. L'unico discrimine, insomma, è tra ordine e disordine, tra volontà di Dio e pretesa degli uomini di comportarsi come se Dio non ci fosse.

Se la storia è dunque lo scenario dove Dio realizza il proprio disegno, l'uomo che lo popola non ha vie di mezzo ma una sola alternativa: darsi a Dio o alle creature, confidare nel progetto di Dio o presumere di realizzarne uno proprio, lavorare per la gloria di Dio o per i beni terreni. Il concetto di uomo e del suo rapporto con la salvezza è di netta impronta alfonsiana: il mistero cristiano della natura debilitata dal peccato originale non impedisce che l'uomo compia il bene e sia educabile al bene. Certe tracce pessimistiche si stemperano nel riconoscimento che, purché lo voglia, l'uomo è disposto al bene. L'uomo cristianamente maturo sa subordinare al volere di Dio ogni cosa: il timor di Dio è la radice intima dei suoi comportamenti, ma timore che è sempre intessuto di amor filiale <sup>23</sup>.

Don Bosco non esclude l'eventualità della conversione e dell'approdo alla vita di grazia anche in età adulta od addirittura in vista della morte dopo un'esistenza vissuta lontana dal bene e dalla verità, ma in via ordinaria per un cammino cristianamente animato occorre compiere una scelta precoce. « Darsi a Dio per tempo » fu uno degli inviti più consueti di don Bosco: come insegnava l'esperienza e come suggeriva il Cafasso, era la giovinezza l'età decisiva per il destino dell'uomo, un arco temporale che don Bosco interpreta in modo piuttosto ampio, dalla fanciullezza (10-12 anni) alle soglie dell'età matura fatta in genere coincidere con l'età della leva militare e cioè verso i 20 anni. Si trattava di una convinzione non del tutto originale che si era a poco a poco consolidata nel Sei-Settecento attraverso una vasta letteratura ascetica per la gioventù che don Bosco conosceva bene e di cui tenne largo conto proprio nella stesura del *Giovane provveduto* <sup>24</sup>.

Sulla psicologia dei giovani e sul modo con cui entrare nel loro « cuore » secondo don Bosco siamo debitori delle lucide riflessioni di Pietro Braido. La gioventù è per definizione « inesperta » e « incauta » e perciò facilmente irretibile dagli inganni altrui che di volta in volta assumono le sembianze dei compagni cattivi, della libertà senza freni, delle cose appariscenti e fatue, del vizio, della incredulità. La gioventù è perciò l'età dei pericoli e questi si trovano « in ogni

<sup>23</sup> P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, cit., pp. 348-349.

<sup>24</sup> P. STELLA, *Valori spirituali nel « Giovane provveduto » di san Giovanni Bosco*, Roma 1960.

luogo e fra tutte le condizioni di persone ». La radice della instabilità giovanile risiede in una nativa « disorganizzazione della vita psichica antecedente a qualsiasi forma di intervento educativo »: l'uomo, ed in modo tutto speciale il giovane, finalizza ogni cosa al piacere, al divertimento, alla gioia accontentandosi, se non orientato ed educato, delle sensazioni più semplici ed immediate<sup>25</sup>.

Ma la « mobilità » dei giovani presenta anche un versante positivo: la vivacità, la spontaneità, la generosità, la simpatia per le cose buone, il vivo senso della giustizia, la docilità del « cuore ». Se il giovane viene trattato con il giusto affetto tutti questi elementi positivi incanalano nel senso giusto l'esplosione delle energie fisiche, intellettuali, emotive morali. Ci sono dunque motivi più che fondati per intervenire tra i giovani e questa persuasione consente a don Bosco di elaborare un sistema educativo fondato su « una visione teologicamente ottimistica del giovane »<sup>26</sup>. Il successo educativo è raggiunto quando viene conquistato il « cuore » del giovane e cioè la parte più essenziale ed intima della persona secondo il significato corrente attribuito a questa espressione dalla letteratura spiritual-ascetica classica: il « cuore » è volto definitivamente al bene quando entra in perfetta sintonia con l'educatore e sceglie liberamente di seguire la vita di grazia.

Si può forse osservare che a metà degli anni '40 o poco più in là il quadro della psicologia giovanile non appare ancora così analiticamente e compiutamente definito, ma le tendenze e le intuizioni di fondo sono ormai acquisite e gli sviluppi successivi suggeriti ed ispirati dalla consuetudine con centinaia di giovani risultano in prevalenza più approfondimenti che novità. A tal riguardo è indicativo per esempio che don Bosco resti fedele per tutta la vita alla distinzione tra compagni buoni, compagni indifferenti e ragazzi discoli messa a punto addirittura negli anni del Seminario.

Ad una valutazione complessiva i giovani si presentavano nell'analisi di don Bosco non solo come la componente più delicata della società del tempo, ma anche la più preziosa: delicata, certo, per la fase di transizione che essi attraversavano nel passaggio tra la fanciullezza e l'età adulta e che gli appariva come determinante per la vita adulta ed addirittura per la stessa salvezza dell'anima e preziosa perché i giovani erano visti come il futuro della società e dell'umanità il cui cammino verso il bene era anche commisurato alle cure educative degli adulti. Don Bosco pensava perciò alla gioventù ed alla sua educazione in termini di vero e proprio investimento sia di natura etico-spirituale sia sotto il profilo sociale: nella misura in cui si sapeva far tesoro e far rendere i talenti giovanili la stessa società se ne sarebbe avvantaggiata e l'umanità sarebbe migliorata.

Si tratta di un'idea ricorrente in don Bosco che nel 1849 scriveva: « La porzione dell'umana società, su cui sono fondate le speranze del presente e

<sup>25</sup> P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica preventiva nel sec. XIX. Don Bosco*, cit., pp. 330-331.

<sup>26</sup> Ivi, p. 334.

dell'avvenire, la porzione dei più attenti riguardi, è senza dubbio, la gioventù. Questa rettamente educata, vi darà ordine e moralità; al contrario, vizio e disordine». Quasi trent'anni più tardi, nel 1877, esprimeva concetti non molto diversi: « Il mondo attuale vuole vedere le opere, vuole vedere il clero lavorare a istruire e a educare la gioventù povera e abbandonata, con opere caritatevoli, con ospizi, scuole, arti, mestieri [...]. E questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi di cristianizzare la società »<sup>27</sup>.

#### 4. Don Bosco ed i salesiani nella società di metà Ottocento

Nell'aprile del 1846 l'Oratorio si sistema in via definitiva a Valdocco presso l'allora tettoia Pinardi. Don Bosco ha 31 anni e da meno di cinque è prete: per realizzare il suo progetto, sostenuto dal Cafasso ed aiutato dal Borel, rinuncia ad un vantaggioso e tranquillo impiego presso la Marchesa di Barolo che ne aveva intuito le qualità sacerdotali ed educative. Nel novembre dello stesso anno va a risiedere con la madre presso l'Oratorio quasi a siglare lo stretto rapporto che da quel momento in poi si stabilisce tra la sua vita e le sue opere. Nel 1847 apre con l'aiuto di altri sacerdoti l'Oratorio di S. Luigi e, due anni più tardi, rileva l'Oratorio dell'Angelo Custode fondato da don Cocchi. Nella Torino percorsa dai fermenti quarantotteschi il suo nome comincia a circolare anche al di fuori della stretta cerchia ecclesiastica: di Valdocco si occupano le « Letture di Famiglia » di Lorenzo Valerio e la « Società d'istruzione e d'educazione » di Giovanni Antonio Rayneri e Ferrante Aporti; tra i suoi finanziatori ci sono gli esponenti più in vista dell'aristocrazia subalpina come i nomi più noti della borghesia affaristica della capitale.

Nel frattempo si moltiplicano le sue iniziative: nel 1847 comincia a funzionare un piccolo pensionato presso l'Oratorio, nell'autunno del '48 intraprende la strada dell'editoria con la pubblicazione dell'« Animo della gioventù » poi confluito, pochi mesi dopo, nell'« Istruttore del popolo », nel 1850 fonda la « Società degli operai » e progetta la prima sistemazione edilizia di Valdocco con la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales. Il 31 marzo 1852 l'arcivescovo Fransoni, in esilio a Lione dopo i contrasti con i Governi liberali piemontesi, lo nomina « direttore capo spirituale » dei tre Oratori che di fatto funzionano già da tempo sotto la sua responsabilità. Si tratta di un insieme di eventi che collocano don Bosco tra le personalità più accreditate dell'« entourage » fransoniano e degli ambienti dell'intransigentismo cattolico degli anni segnati dall'egemonia politica di Cavour.

L'esperienza preventiva passa dalle prime applicazioni, ancora approssimative, degli anni del Convitto ad un impiego più ampio nell'Oratorio, nel pensionato e più tardi nei laboratori per gli artigiani e nelle scuole che, alla metà degli anni '50, cominciarono a funzionare a pieno regime a Valdocco. Con la

<sup>27</sup> Ivi, p. 335.

maturazione del sistema preventivo le iniziative di don Bosco non appartengono più soltanto alla storia delle opere di beneficenza e carità dei cattolici piemontesi a cui pure egli restava legato e nella cui tradizione si sentiva a pieno titolo inserito, ma si proponeva anche di intervenire con una concreta proposta sociale ed educativa in quel complesso rinnovamento della società torinese innescata non solo dai fremiti risorgimentali ma più complessivamente dal passaggio da una società in cui predominava una industria artigianale, che rifletteva un sistema socio-economico ancora agganciato ad un mondo semif feudale, ad una realtà nella quale si cominciavano a manifestare le contraddizioni tipiche dell'incipiente capitalismo moderno.

Se la capitale sabauda non era Manchester o Lione, anche nella realtà subalpina si trovavano cospicue tracce delle conseguenze della industrializzazione con il fenomeno dell'immigrazione dalle campagne ed il conseguente sradicamento sociale che portava con sé il diradarsi od addirittura il dissolversi delle pratiche religiose e la manifestazione di problemi antichi, come il pauperismo, con caratteri nuovi. Con il proposito di educare i giovani mediante la categoria della prevenzione piuttosto che il ricorso ad un ben collaudato apparato repressivo don Bosco s'inseriva in una tendenza che si era affermata con particolare vigore sia sotto il profilo socio-assistenziale sia dal punto di vista educativo nella stagione della Restaurazione con intenti in prevalenza anti-rivoluzionari ed in vista di un ordinato sviluppo sociale che consentisse ai ceti subalterni di essere riscattati almeno dalle condizioni più brutali di vita<sup>28</sup>.

Nei primi decenni del secolo c'era stata anche in Italia (mutuata in prevalenza dalla cultura francese) una vasta circolazione di proposte ed idee d'impronta preventiva determinando un vasto consenso nell'area moderata che mentre contrastava con vivacità le tesi reazionarie che in Monaldo Leopardi avevano trovato un citatissimo interprete pensavano ad uno sviluppo sociale ed economico che rinnovando la coscienza popolare ne attivasse le capacità e l'intraprendenza in un quadro tuttavia di progresso ben controllato che lasciasse da parte ovviamente tentazioni ed utopie democratiche e socialiste. Si trattava in sostanza di porre i presupposti di una mentalità nuova che congiunta a strumenti nuovi (scuole, casse di risparmio, diffusione della cultura popolare, rinnovamento dei metodi agricoli, ecc.) consentisse un certo svecchiamento della società italiana. Erano tendenze che oltre ai risvolti di natura politica avevano implicanze evidenti di carattere pedagogico con la circolazione di idee, scritti ed esperienze provenienti d'oltr'Alpe, specie dall'area franco-evetica come nel caso di Pestalozzi, Girard, Naville, Fellenberg, Cousin cui facevano eco le riflessioni e le iniziative in Italia di personalità come Aporti, Lambruschini, Cattaneo, Tommaseo, Morichini, Mayer e, per restare in Piemonte, Valerio, Rayneri, Berti, Bon Compagni, Troya.

<sup>28</sup> Rinvio per il concetto di prevenzione in don Bosco e, più generale, nella società del primo Ottocento alle riflessioni ed osservazioni svolte da G. Milanese nel suo contributo *Sistema preventivo e prevenzione in Don Bosco*.

Don Bosco condivise gli orientamenti espressi dal moderatismo subalpino segnato dall'attivismo di numerosi ecclesiastici restando presumibilmente influenzato da quel contesto di rinnovamento che animò il Piemonte e Torino in particolare alla vigilia del '48: la sua attenzione, per esempio, verso il populismo educativo del gruppo apertiano raccolto intorno alla rivista « L'Educatore primario » ne costituisce un convincente documento<sup>29</sup>. Ma don Bosco approdava alla concezione preventiva con un cumulo di motivazioni che, mentre non erano alternative a quelle di natura socio-politica, erano però giustificate in modo diverso o con un'impronta prettamente religiosa: i suoi punti di riferimento erano l'insegnamento alfonsiano con la sua fiducia nell'educabilità dell'uomo ed una letteratura spirituale per i giovani del Sei-Settecento che aveva delineato una pedagogia religiosa centrata sull'ascetica dei doveri (con l'obbedienza reputata la prima virtù), sulla santità del lavoro, sul valore della castità, sulla fuga dalle tentazioni.

Si trattava di opere di vasta circolazione e di valore tra loro diseguale che invitavano sacerdoti, confessori, insegnanti ad un approccio educativo non duro e scontroso, ma dolce e paziente nel rispetto del monito paolino della carità benigna, paterna e ragionevole. Questa cultura religiosa costituì lo zoccolo intorno a cui don Bosco mise a punto la propria esperienza preventiva rappresentando altresì il principale punto di riferimento, a vario titolo ed in misura diversa, di quello che è ritenuto il suo testamento pedagogico e cioè l'opuscolo sul sistema preventivo del 1877<sup>30</sup>. La controprova viene dagli scarni risultati delle indagini sui rapporti di don Bosco con la cultura pedagogica del suo tempo: salvo qualche comune interesse sul versante dell'educazione popolare, don Bosco appare molto più sensibile alle suggestioni scaturite dalla meditazione sull'opera di S. Filippo Neri e di S. Francesco di Sales, alle indicazioni mutuata dalla tradizione degli oratori lombardi e dall'impegno a favore dell'istruzione popolare derivata dal La Salle, alla riflessione sull'apostolato verso i poveri del beato Sebastiano Valfré, un filippino vissuto un secolo e mezzo prima e beatificato negli anni '30, la cui opera ed il cui insegnamento erano molto vivi nella Torino degli anni giovanili di don Bosco.

Era una cultura che non aveva nulla di originale, tipica del prete di metà secolo, estranea e talora apertamente diffidente verso i circoli intellettuali, espressione, come è stato scritto, di « spiccate tendenze ultramontane, devozio-

<sup>29</sup> P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, in AA.VV., *Pedagogia fra tradizione e innovazione. Studi in onore di Aldo Agazzi*, Milano 1979, pp. 383-404; G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, op. cit., pp. 111-112.

<sup>30</sup> G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, Roma 1987, pp. 142-152 in cui Braido ripercorre puntigliosamente le possibili fonti di don Bosco concludendo che gli *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù* di p. Alessandro Teppa (un barnabita di poco più anziano di lui, 1806-1871) « possono essere considerati con buone ragioni la fonte letteraria più vicina alle pagine sul sistema preventivo di don Bosco » (p. 152). Altri spunti in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, op. cit., pp. 450-459.

nalistiche e moralistiche che fornisce i quadri mentali, per non dire ideologici, dell'impianto tradizionalistico all'interno del quale egli si trova »<sup>31</sup>: nonostante questi obiettivi limiti don Bosco accettò a viso aperto le molteplici sfide che il tempo dei « novatori » impregnato di liberalismo politico, sviluppo capitalistico, laicizzazione dello Stato gli poneva di fronte. Nei limiti della cultura del suo tempo, forte d'un lato di un solido nucleo di convinzioni religiose semplici ed essenziali e, dall'altro, di una concezione dinamica della storia umana, egli comprese che la società di metà secolo stava rapidamente quanto drasticamente cambiando e attraverso l'insieme delle sue opere intese percorrere e proporre anche una « via cattolica » alla modernità. È un aspetto su cui i più recenti studi su don Bosco hanno richiamato l'attenzione fin quasi a farne, forse con un po' di esagerazione, una sorta di antesignano di « capitalista cattolico »<sup>32</sup>.

È certo che nell'attivismo di don Bosco non c'era traccia dei pregiudizi e dell'immobilismo che condizionavano gli ambienti della reazione e del conservatorismo cattolici torinesi verso la società moderna giudicata una società senza Dio e destinata alla catastrofe. In don Bosco c'è invece la serena accettazione della « modernità » e dei cambiamenti che essa inevitabilmente comporta: è in lui viva la coscienza di un continuo progresso di beni dovuta all'opera intelligente degli uomini: il potenziamento ed il miglioramento delle condizioni produttive, l'espansione della scolarizzazione, le libertà costituzionali, la circolazione dei giornali erano tutti elementi di novità rispetto a cui era sbagliato opporsi. Il vero problema, secondo don Bosco, era invece quello di orientare in senso autenticamente progressivo i molteplici aspetti della modernità ridimensionandone gli effetti negativi e disgregatori. Si trattava di un realismo pragmatico che si poneva in modo concreto di fronte al mutare degli eventi sforzandosi di cogliere quanto di positivo essi potevano offrire.

Traniello ha parlato a tal riguardo di un processo di « modernizzazione cattolica » nel senso di una « trasformazione profonda di metodi, di strumenti ed istituti operativi in un contesto che resta tuttavia ostinatamente ostile alle manifestazioni 'ideologiche' del moderno in quanto considerate inconciliabili ed avverse alla religione cattolica »<sup>33</sup>. Anche l'approccio educativo di tipo preventivo è concepito come uno dei fattori che contribuiscono a dare ordine al cambiamento ed alla modernizzazione contribuendo a contenere gli effetti disgregatori. L'obiettivo infatti di formare uomini cristianamente solidi non in

<sup>31</sup> F. TRANIELLO, *Don Bosco e il problema della modernità*, in AA.VV., *Don Bosco e le sfide della modernità*, « Quaderni del Centro Studi C. Trabucco », 11, Torino 1988, p. 43.

<sup>32</sup> P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, op. cit., dove si afferma che « il modello culturale salesiano riesce ad essere 'sociale' e 'moderno' non sul terreno delle dottrine, [...], ma in quanto coincide con un'organizzazione, un assetto istituzionale nuovo, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e motivare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale. [...] Su questa strada don Bosco fu, o diventò uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano » (pp. 354-355).

<sup>33</sup> F. TRANIELLO, *Don Bosco e il problema della modernità*, cit., p. 44.

vista di un modello statico di società ma per essere immessi nel consorzio civile e vivere da « onesti cittadini » costituisce una iniezione nel corpo sociale di valori stabilizzanti<sup>34</sup>. L'interiorizzazione dei valori religiosi (perseguita secondo un metodo più individuale che di massa) costituisce in altre parole una riserva da cui attingere per imprimere alla convivenza quei caratteri di onestà, laboriosità, trasparenza morale, timor di Dio che costituiscono in modo evidente i presupposti di qualsiasi ordinato consesso civile e sociale.

Anche se per don Bosco la « *societas christiana* » resta il modello ideale di convivenza egli non esita a preparare « buoni cristiani » e « onesti cittadini » per una società dai tratti ormai mutati perché capisce che non è il momento, come ha rilevato Bairati, di « un rifiuto accidioso e impotente » preferendo invece stabilire un « rapporto di concorrenza attiva » nel proposito di creare una « società parallela ma non separata, diversa ma non chiusa in se medesima » finendo per svolgere in taluni settori (come nel caso, per esempio, dell'istruzione popolare e professionale) un'opera di supplenza nei confronti dell'autorità pubblica che non aveva molte risorse da spendere e talora non aveva nemmeno l'intenzione di farlo<sup>35</sup>.

Lo scopo di praticare una risposta « cattolica » alle sfide della modernità poggia naturalmente sulla motivazione religiosa che ricerca di continuo la « salvezza delle anime » e per la quale don Bosco accettò, di volta in volta, di farsi gestore di scuole, editore, imprenditore, polemista. Uno studio attento della formazione dei primi gruppi salesiani fino alla costituzione ufficiale della Società nel 1859 dimostrerebbe che questa era intesa da don Bosco come la risposta più adeguata al problema dell'educazione dei giovani del suo tempo e, attraverso di essi, operare per il miglioramento e il progresso autentico della società civile.

Mediante i giovani ed in quanto egli stesso espressione dei ceti popolari (figlio di quella cultura contadina nella quale i valori che contano sono ben contornati e squadrati), don Bosco si fece interprete dei problemi e delle aspirazioni delle classi subalterne. Lontano, anzi addirittura estraneo, per mentalità e formazione alle sollecitazioni della democrazia e del socialismo, egli non avvertì mai la necessità di cambiamenti nella struttura sociale come risposta al problema delle classi in trasformazione<sup>36</sup>. Il suo interesse per il popolo scaturiva

<sup>34</sup> Questa tesi è sostenuta, con argomentazioni diverse, nei due saggi sopracitati di Traniello e Bairati in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, op. cit.

<sup>35</sup> P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, cit., p. 333.

<sup>36</sup> Pazzaglia ha rilevato che « non pare si possa affermare che egli si fosse posto il problema delle classi in trasformazione [...]. Diversamente da un Ozanam, egli non giunse mai a mettere in discussione l'ordine stabilito e a invocare riforme che introducessero una qualche garanzia per il lavoro e riparassero ai disordini sociali provocati dall'assoluta libertà economica di cui godevano le classi detentrici del reddito ». Di conseguenza, conclude, « sarei cauto nel seguire le conclusioni di chi enfatizzando certi gesti di don Bosco [...] tende a farne un uomo che, pienamente consapevole della questione sociale, avrebbe puntato a introdurre nuovi assetti istituzionali » (L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, op. cit., p. 20).

dalla convinzione che, in quanto figli di Dio, occorreva riconoscere in tutti la dignità della persona umana, ciò che implicava l'evoluzione ed il miglioramento sociale. La sua condivisione dei bisogni popolari si svolse attraverso due interessanti intuizioni: una era che il futuro passava per la realtà urbana dove si concentravano i problemi e le povertà maggiori, l'altra che i processi educativi finalizzati a riscattare il popolo dall'ignoranza e dalla povertà non potevano prescindere da quell'insieme di regole non scritte, consuetudini e sentimenti comuni che ne rappresentavano la coscienza più profonda.

Don Bosco orientò dunque le proprie risorse e quelle della Società salesiana a misurarsi in prevalenza con la sempre più vasta realtà dell'industria moderna e dell'urbanesimo: la categoria dei « giovani poveri e abbandonati » col progredire delle iniziative si ampliò occupandosi anche di quei settori giovanili non propriamente abbandonati e non poveri nel senso specifico dell'espressione. La società industriale che egli sperimentò a Torino dopo il 1850 lo mise in contatto con forme di marginalità sociale ed educativa sempre più diffuse tipiche della realtà urbana o, per meglio dire, proprie del passaggio tra realtà rurale e città: lo sradicamento rispetto alle semplici regole della vita contadina, il disorientamento causato dalla grande città e dai suoi molteplici allettamenti, il mutamento del tipo di lavoro soggetto a tempi e vincoli molto precisi.

Il problema della città e dei processi di immigrazione costituisce del resto una costante nell'impegno di don Bosco e con gli anni '50 e '60 si può dire che egli amplia e perfeziona le modalità del proprio intervento continuando a manifestare verso la città e lo sviluppo economico un atteggiamento costruttivamente positivo, non dissimile da quello che egli dimostrava verso la categoria della modernità. Da questo punto di vista il sacerdote castelnuovese si distingue dal clima di diffidenza che pervade cospicui settori del cattolicesimo organizzato del secondo Ottocento e che spesso presentavano la realtà delle città come un mondo senza Dio e senza fede religiosa contrapponendolo ai sani principi della campagna. Don Bosco prende atto di una realtà che cambia e su questa predispone con realismo le proprie iniziative.

L'intervento educativo si svolge così su due livelli intrecciati: la sincera condivisione dell'etica del lavoro produttivo (« chi non sa lavorare non è salesiano ») si congiunge ad una serie di comportamenti ed esempi che scandiscono all'oratorio o nel laboratorio la vita del giovane, ispirati ai valori interiorizzati in famiglia e nella vita rurale ma in parte anche già espressione di quel clima urbano spesso estraneo alla vita dei più. L'esperienza educativa preventiva svolgeva in tal modo la sua funzione non solo in termini generalmente formativi ma rispondeva ad una specifica esigenza del tempo favorendo, senza drastiche ed improvvise imposizioni di modelli nuovi, l'adattamento degli allievi alla realtà urbana, al mercato del lavoro, alla conquista di un ruolo sociale.

Questa prudente mediazione sociale e pedagogica si appoggiava a sua volta ad una concezione dinamica del concetto di « popolare » intesa come naturale ambito di iniziativa educativa. Don Bosco muoveva dalla convinzione, strettamente congiunta con la propria esperienza, che la nozione di « popolo » andava

intesa come un organismo guidato da un complesso di consuetudini che, anche se non raccolte in un testo scritto, erano vive ed attive nella coscienza collettiva: soltanto radicandosi in questo insieme di valori e intime convinzioni si poteva predisporre un piano educativo significativamente incisivo. In altre parole la categoria di « popolo » così concepita rappresentava il presupposto su cui intervenire in modo che l'educazione del popolo non venisse percepita come qualcosa di estraneo e giustapposto (o, peggio ancora, sovrapposto) ma traesse i suoi motivi dal popolo stesso, in quanto espressione di una storia che lentamente lo aveva plasmato definendone i caratteri, le consuetudini, la mentalità.

Ho già cercato altrove di spiegare come questo abbia costituito un elemento di grande significato nello sviluppo degli oratori sul finire degli anni '40<sup>37</sup>. Ma anche in seguito don Bosco continuò a far tesoro della sua pedagogia popolare e così la vita degli artigiani, dei convittori e degli oratoriani continuò a svolgersi su taluni motivi-guida della mentalità contadina da cui essi in prevalenza provenivano: il senso della famiglia ed il ruolo paternamente educativo del capofamiglia (la consuetudine della « buona notte » ha chiare origini familiari), la frugalità ed essenzialità della vita secondo il ben noto principio che « bisogna sapersi accontentare », la scansione dell'anno attraverso le feste religiose, la gioiosa celebrazione della festa e del tempo libero. Di qui derivava una serie di consuetudini ed attività cui era affidata una particolare funzione educativa: la solennità del giorno festivo e delle ricorrenze religiose marcate anche da un cibo più vario e ricco di quello abituale, compresa la presenza del vino; l'importanza assegnata alla musica, alla banda ed al canto, liturgico e profano, in quanto naturale manifestazione della gioiosità del cuore; il valore educativo attribuito al gioco, alla abilità, alla destrezza, alla forza fisica orientata verso una sana competizione; il posto riservato al teatro quale occasione di incontro, espressione creativa, formazione umana e religiosa.

L'esigenza di essere fedeli all'anima popolare ha numerose ed evidenti conferme solo che si guardi anche ad altri settori dell'impegno di don Bosco. L'esempio forse più significativo giunge dalla sua attività di polemista e scrittore ed in specie nelle biografie di taluni suoi allievi come quelle dedicate a Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco<sup>38</sup> e nei romanzi pedagogici come *La forza della buona educazione* e *Valentino o la vocazione impedita*<sup>39</sup>. Per sua stessa ammissione egli cerca uno stile breve e semplice, esempi

<sup>37</sup> G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, cit., pp. 105-106.

<sup>38</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1859; *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1861; *Il pastorello delle Alpi, ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentiera*, Torino 1864.

<sup>39</sup> G. BOSCO, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Torino 1855; *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Torino 1866. Su don Bosco scrittore per i giovani cfr. G. COSTA, *Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento*, in P. BRAIDO (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*, op. cit., pp. 329-353.

chiari ed incisivi da imitare o situazioni da fuggire, presenta vicende che si svolgono nella vita normale e dunque familiare ai lettori nella convinzione che la santità non è evento eccezionale ma è alla portata di tutti<sup>40</sup>. E la lingua, come è stato osservato, si adegua perfettamente: chiara, semplice, precisa, non aliena da intonazioni popolareggianti, capace di trasmettere con immediatezza il pensiero, anche se talora fa arricciare il naso di qualche letterato<sup>41</sup>. La sua efficacia di scrittore popolare, pur in un contesto del tutto diverso, non ha nulla da invidiare agli autori dei « feuilletons ».

Nel momento in cui la classe dirigente liberale all'indomani dell'Unità si sforzava di trasmettere ai ceti subalterni valori ed ideali che alla prova dei fatti risultavano spesso estranei alla loro storia ed alle loro condizioni di vita mediante un sistema scolastico uniforme, don Bosco ed i Salesiani percorrevano una strada alquanto diversa. Mentre non esitavano ad incoraggiare l'uso della lingua nazionale al posto del diffusissimo dialetto (comprendendone l'utilità che ne sarebbe derivata), aprivano scuole secondarie là dove non arrivava la presenza dello Stato, e cioè nei piccoli e medi centri di provincia, ed attivavano laboratori professionali dove lo sollecitava lo sviluppo industriale, svolgendo il principio dell'educazione popolare secondo un grado di flessibilità organizzativa ed un approccio più vario e realistico nei contenuti pedagogici rispetto ai quadri concettuali della cultura laica spesso tentata da letture intellettualistiche.

La valorizzazione della categoria educativa « popolare » consentì all'appena sorta Società salesiana di interpretare le esigenze e le aspettative delle classi socialmente inferiori non solo nel senso di un decente livello di sussistenza, ma anche in vista della acquisizione di un ruolo sociale agendo, di conseguenza, con un effetto moltiplicatore delle aspirazioni sociali. Si trattava di una ipotesi di sviluppo destinata a rafforzarsi negli ultimi anni di vita di don Bosco ma soprattutto a consolidarsi in via definitiva nei decenni a cavaliere tra Otto e Novecento, vera e propria base per la straordinaria rapidità dello sviluppo dell'opera salesiana in Italia poggiata su una pragmatica analisi della realtà congiunta al supremo principio della carità cristiana.

Il sistema preventivo, via via perfezionato dopo l'intuizione originaria e le prime applicazioni, si pose in tal modo al servizio dei bisogni e delle attese dei ceti subalterni — le cui inquietudini, come è noto, turbavano a fine secolo i sonni della borghesia liberale e positivista — secondo una prospettiva sociale che aveva punti di contatto, pur nella diversità delle motivazioni, con le indicazioni delle menti più pensose dell'educazione laica come per esempio Aristide Gabelli e Pasquale Villari: lavorare per migliorare le condizioni di vita del popolo e superare in tal modo le difficoltà e le contraddizioni della società italiana del tempo.

<sup>40</sup> Ivi, in particolare pp. 343-348.

<sup>41</sup> P. ZOLLI, *San Giovanni Bosco e la lingua italiana*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, op. cit., pp. 113-141.